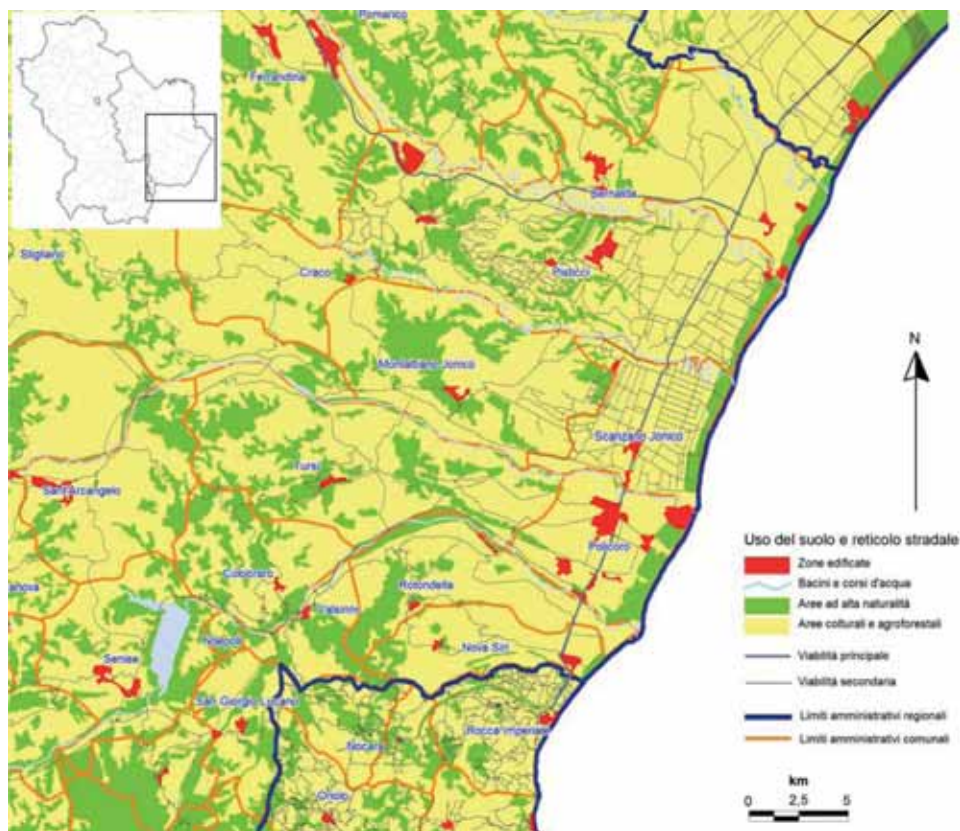


## CAP. 2 - LA RICOSTRUZIONE DEL MILIEU DI POLICORO

### 2. 1 Storia di un ambiente: da Siris-Polieion a Heraclea

Il territorio del comune di Policoro, che occupa un lembo meridionale del Metapontino, si estende tra due fiumi; a nord è delimitato dal fiume Agri, a sud dal fiume Sinni, a est dal mar Jonio e a ovest dalle ultime propaggini appenniniche (i terrazzamenti di Panevino).

Figura 1 Il Metapontino



Fonte: ns. elaborazione

La sua posizione strategica e baricentrica rispetto al sistema del Metapontino di certo fu una risorsa costante nella storia dell'insediamento.

La posizione della collina di Policoro, al centro della vasta pianura, e in modo particolare della sua punta orientale su cui sorge il castello baronale, configrandosi

come una sorta di acropoli naturale, non sfuggì ai coloni greci in cerca di postazioni di controllo e facilmente difendibili.

Il sito su cui oggi sorge Policoro fu, dunque, teatro di una notevole vitalità insediativa fin dall'età greca, come attestano le fonti letterarie e le testimonianze archeologiche, essendo, infatti, sede di una delle colonie più fiorenti della costa ionica: *Siris*.

Stando ad una tradizione mitologica diffusa in Magna Grecia, e poi accolta anche dal geografo Strabone<sup>1</sup>, *Siris* sarebbe stata fondata sulle rive dell'omonimo fiume (oggi Sinni) da esuli troiani ancora prima dell'inizio della grande colonizzazione greca (VIII/VII sec.a.C.)<sup>2</sup>.

Nei passi successivi al sommario della storia di *Siris* contenuta nella *Geografia* di Strabone è riportata, inoltre, la notizia di una occupazione della città da parte di *Choni*, abitatori indigeni della regione prima della colonizzazione greca.

Segue il ricordo dell'arrivo dei primi coloni greci, di provenienza ionica<sup>3</sup>, che sottrassero ai *Chonii* la città di *Siris*, ribattezzata, da questi, con il toponimo di *Polieion*<sup>4</sup>.

In merito, poi, alla cronologia della fondazione della colonia, Strabone riporta una annotazione importante che costituisce un attendibile *terminus post quem*; i coloni ioni fuggivano dalla loro patria per sottrarsi al dominio dei Lidi, da datare intorno al 660-650 a.C.

In realtà, però, le indagini archeologiche condotte sul territorio di Policoro hanno portato alla luce tracce di presenza greca databili già alla fine dell'VIII-inizio del VII sec. a.C., che si localizzerebbero principalmente sulla collina del Castello del Barone di Policoro e nell'area ad essa adiacente.

Le testimonianze archeologiche raccolte in quest'area riguardano tracce di una fortificazione databile al VII sec.a.C.; due necropoli, l'una in contrada Schirone, l'altra in contrada Madonnelle, con corredo databile a partire dal 700 a.C.

Nel cantiere dell'Ufficio Postale di Policoro, a circa 700 m in linea d'aria dalla collina, sono stati rinvenuti a partire dagli anni Settanta resti pertinenti a realtà abitative e produttive (fornaci) risalenti alla prima metà del VII sec.a.C.; inoltre, nei pressi della S.S. 106 Jonica, nell'area sottostante il terrazzo che oggi ospita il centro moderno, sono state portate alla luce testimonianze relative a strutture abitative della seconda metà del VII sec.a.C.

Una lettura d'insieme di queste testimonianze archeologiche ci restituisce un'immagine di *Siris* come di un insediamento disgregato, con strutture abitative concentrate intorno ad un unico asse determinante costituito dal terrazzo collinare. Dunque, la documentazione archeologica sembrerebbe anticipare di alcuni decenni la data della colonizzazione ionica di *Siris* desumibile dalle fonti letterarie; in realtà,

come conclude Piero Orlandini (1999, p. 205), tali resti databili già al 700 a.C. ca. sembrerebbero riferirsi a presenze “prepoleiche”, probabilmente mercanti e artigiani stanziati lungo la costa ionica perché attratti dalla posizione geografica strategica per il commercio. Le fonti letterarie, invece, serbavano memoria solo della fase coloniale vera e propria ad opera dei Colofoni, databile intorno al 650 a.C. circa.

Le notizie sulla fine della *polis* ionica sono poche e frammentarie; si sa che Siris doveva essere nel VI sec.a.C. una *polis* all’acme del suo splendore, se addirittura poteva vantare un aspirante (Damaso, figlio di Amyris detto “il sapiente”) alla mano della figlia del tiranno Clistene (572 a.C.)<sup>5</sup>. La potenza di Siris, che doveva suscitare timori ben comprensibili nelle città vicine, provocò, dunque, il sorgere di una coalizione contro di essa da parte delle colonie achee presenti nella Siritide- Sibari, Crotone e Metaponto -, allettate dalla possibilità di spartizione di una piana fertilissima.

E, in effetti, intorno alla metà del VI secolo, Siris fu distrutta<sup>6</sup> e il suo territorio venne annesso a quello dell’impero sibarita; tale notizia trova conferma nel contrarsi delle testimonianze archeologiche relative al VI sec.a.C.

Nella zona costiera, dove in precedenza era sorto l’insediamento troiano, Strabone (VI, 1,14) ricorda la fondazione di una nuova colonia portuale nel 433/32 a.C. ad opera dei Tarantini tra i due fiumi, *Akiris* e *Siris* (oggi Agri e Sinni), chiamata Heraclea.

Sempre Strabone, poco oltre, fornisce un’ulteriore annotazione importante: al momento della fondazione di Heraclea quello che restava di *Siris* presso l’omonimo fiume divenne porto degli Eracleoti, che distava dalla città 24 stadi (circa 4,440 km). In realtà, Strabone, citando lo storico Antioco di Siracusa, scandisce in due fasi la fondazione di questa nuova colonia; in un primo momento (anni quaranta del V sec.a.C. ca.) Tarantini e Thurini, alla fine della guerra per il possesso della Siritide, avrebbero fondato insieme una nuova colonia di nome *Siris*; in un momento successivo (433 a.C.) la città, dopo essere stata spostata sulla collina del Barone di Policoro laddove era sorta Polieion, fu denominata Heraclea<sup>7</sup>.

Dalle testimonianze archeologiche si ricava la complessa topografia della nuova colonia; l’estensione dell’area urbana di Heraclea veniva ad essere definita per tre lati dal tracciato della cinta muraria e per il quarto dal margine settentrionale della collina del Castello (Giardino, 1999, p. 304), per un’estensione complessiva di circa 140 ettari.

Un ulteriore nucleo abitativo è stato rinvenuto sulla terrazza meridionale, l’unico settore della città antica in parte oggi occupato dall’abitato moderno di Policoro. Nell’area della vallata mediana sono, invece, state individuate strutture relative ad

una destinazione pubblica di tipo culturale (il santuario di Dioniso, il santuario di Demetra, un santuario dedicato a una divinità guaritrice quale Apollo o Asclepio). Le aree funerarie sembrerebbero distribuirsi all'esterno dei lati orientale, meridionale e occidentale dell'abitato.

L'intero territorio (*chora*) di Heraclea era attraversato da un'importante via di comunicazione, il cosiddetto Tratturo Regio, oggi ricalcato dalla S.S. 106 Ionica, un decisivo elemento di organizzazione dello spazio urbano e rurale, che collegava tra di loro le colonie della costa ionica.

Un'altra importante via di collegamento era rappresentata dal Tratturo Preistorico, parallelo a quello Regio, che collegava la Puglia con la Calabria.

Oltre che da queste due direttrici nord/sud, il territorio era fittamente intersecato da tratturi minori di direzione est/ovest, che contribuivano a collegare Heraclea con l'intera sua *chora* e con il suo entroterra, e i vari insediamenti tra di loro (Osanna, 1992, pp. 104-105).

Una data storica per l'immagine e il prestigio di Heraclea è il 374 a.C., anno in cui per volontà di Taranto la città divenne sede della lega italiota (confederazione delle città magno-greche) al posto di Thourioi conquistata dai Lucani.

Nel 338 a.C. circa si daterebbe secondo alcuni<sup>8</sup> un'occupazione della città di Heraclea da parte dei Lucani, subito liberata, però da Alessandro il Molosso, re dell'Epiro.

Intorno al 330 a.C., come attesterebbe anche l'inizio della monetazione in bronzo di Heraclea (con l'effigie di Eracle con la clava e con il leone nemeo, oggi riprodotto sullo stemma del comune di Policoro), la città, che fino a quel momento aveva vissuto sotto la protezione di Taranto, divenne libera.

Nel 280 a.C., nel corso della guerra tra Taranto e Roma, nel territorio tra Heraclea e Santa Maria d'Anglona si svolse lo scontro tra Pirro e l'esercito romano, che portò alla stipula di un accordo di alleanza tra Roma e la città italiota particolarmente vantaggioso, tanto che gli Eracleoti, nel I sec.a.C., lottarono per mantenerlo in vita. La conquista di Taranto da parte dei Romani nel 272 a.C. significò la fine della storia della Magna Grecia e, quindi, un nuovo disegno territoriale, che portò allo sviluppo di alcuni centri (*Venusia, Aceruntia*) e ad un graduale abbandono di altri, come nel caso di Heraclea<sup>9</sup>. E' già dunque a questa epoca, più precisamente alla fase di passaggio dall'età romana al Medioevo, che si può ricondurre l'inizio del secolare abbandono della piana costiera ionico-lucana "*fatto di impaludamenti e malaria*" (Boenzi-Giura Longo, 1994, p. 67), accompagnato dalla scomparsa di alcuni centri urbani strategici, quali appunto Metaponto ed Heraclea.

A partire dalle guerre sociali Heraclea conobbe una fase di progressivo impoverimento economico e finanziario, tale da impedire al suo governo di provvedere alle spese per i lavori di contenimento delle acque dei suoi due fiumi che, abbandonati a se stessi, inondarono le terre, dando origine a stagni e paludi dove prese a dilagare la malaria, vera causa dell'abbandono del sito.

Il vasto patrimonio archeologico, recuperato nel corso delle campagne di scavo che hanno contribuito alla riscoperta di una delle colonie più fiorenti della Magna Grecia lucana, è oggi esposto nelle sale del Museo Nazionale della Siritide, ubicato all'interno del Parco Archeologico di Heraclea che restituisce una immagine piuttosto viva dell'organizzazione territoriale della polis, con un'area urbana posta sulla collina del Castello (organizzata in *insulae*) e un'area sacra sul terrazzo sottostante (santuario di Dioniso).

## **2. 2. Le Tavole di Heraclea: una testimonianza di riforma agraria**

Nel febbraio del 1732 nel greto del fiume Cavone, in località Acinapura, a circa metà strada tra Eraclea e Metaponto, furono occasionalmente<sup>10</sup> rinvenute le due tavole bronzee note come *Tavole di Heraclea*, importante documento epigrafico redatto in dialetto dorico con qualche elemento della lingua greca comune (*koinè*) e databile tra la fine del IV e l'inizio del III sec.a.C.<sup>11</sup> (Guarducci, 1987).

Oggi gli originali delle tavole sono conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, mentre nella sala consiliare del Comune di Policoro sono esposti dei calchi eseguiti negli anni Novanta del Novecento.

Il testo contenuto nelle due iscrizioni fa riferimento a un intervento da parte dello Stato volto a ripristinare l'ordine nelle proprietà di due santuari, quello di Dioniso e quello di Atena Poliàs, che insistevano sul territorio di Eraclea.

Negli anni precedenti alla battaglia di Pirro (280 a.C.), che si svolse proprio nel territorio di Eraclea, la città fu teatro di un lunga stagione di guerre e devastazioni, nel corso delle quali sui terreni ormai abbandonati dei due santuari si operarono una serie di usurpazioni per lo più a opera dei contadini confinanti con le terre sacre; questi, nel tempo, con interventi di diboscamento e di messa a coltura, avevano progressivamente risollevato le sorti di quelle terre che versavano in uno stato di abbandono, rendendole nuovamente fertili e rigogliose.

Con la fine dei conflitti e la stipula dell'accordo di pace, si ritenne opportuno riunire la città in adunanza straordinaria e affidare a una magistratura temporanea (gli οριστοι) il compito di effettuare un nuovo rilevamento catastale delle terre sacre (Uguzzoni-Ghinatti, 1968).

I magistrati avevano l'incarico di sistemare dei cippi (οποι, appunto), innanzitutto al fine di ridisegnare i confini in precedenza violati e, in secondo luogo, per dividere le terre sacre in lotti rettangolari da potersi affittare.

I terreni di proprietà del santuario di Dioniso, circa 350 ettari siti in località Rivolta di Policoro, in parte costituiti da terra non dissodata, sterpaglia, bosco e da una zona acquitrinosa dove cresceva una macchia di papiri, sembravano da sempre più adatti alla pastorizia che alla pratica agricola (infatti, comprendevano anche un caseificio). Al contrario, invece, le terre sacre ad Atena Poliàs, circa 300 ettari ubicati nei pressi della collina di Policoro, nel tratto più fertile della valle dell'Agri, erano più rigogliose e vantavano anche la presenza di ampi vigneti (Guarducci, *cit.*).

Probabilmente la diversa natura del terreno fu alla base della scelta di diversificare i contratti di affitto; per le terre di Dioniso la città scelse una forma di locazione perpetua, l'enfiteusi, in modo da assicurare a quei terreni dimessi la possibilità di un miglioramento sostanziale operato dall'affittuario. Inoltre, *“i testi dei contratti di enfiteusi da stipularsi tra il santuario di Dioniso e i singoli affittuari individuano nei cereali – e in particolar modo nell'orzo-, nel vino e nell'olio la produzione predominante di questi terreni”* (Giardino, 1999, p. 330).

Le terre di Atena, invece, che per la loro ricchezza non avevano mai conosciuto fasi di abbandono e, di certo, non avrebbero corso alcun rischio di trovarsi senza locatari o coltivazioni, furono concesse con una forma di locazione normale, con una durata di cinque anni.

Ovviamente, differenti erano anche gli affitti da pagare allo Stato; più caro (1.192 quintali di orzo) quello del fondo di Atena (per il fondo di Dioniso, pure più vasto, il canone annuo era di 140 quintali). Tale sensibile differenza trovava giustificazione nell'obbligo di miglioria imposto agli affittuari del fondo di Dioniso e nella natura spigolosa degli stessi terreni, difficili da mettere a coltura.

La clausola che imponeva affitti in natura garantiva alla città un reddito annuo sicuro, che assicurava una certa tranquillità finanziaria anche in caso di svalutazione della moneta.

Gli obiettivi perseguiti da tale disegno di *trasformazione fondiaria e agraria* erano essenzialmente due:

- promuovere la pratica della coltivazione nelle terre demaniali, l'edificazione di rustici e intensificare, laddove possibile, le coltivazioni già presenti;
- garantire la difesa del suolo e la protezione delle aree boschive, con importanti opere di regolamentazione dei corsi d'acqua e un preciso sistema di irrigazioni, per impedire ai fiumi di assumere il carattere torrentizio distruttivo del sistema agricolo.

E' sulla base di tali considerazioni che le *tavole di Eraclea* possono interpretarsi come il primo tentativo storico di riforma fondiaria, atto a ripristinare l'ordine nel breve tempo, ma soprattutto finalizzato, nel lungo periodo, a ridare impulso alle attività agricole della polis.

### 2.3 Da Pollicorium al feudo di Policoro

Le notizie circa la fine di Heraclea e la nascita di Policoro sono alquanto oscure e lacunose; infatti, nelle fonti storiografiche datate tra V e XI secolo non c'è traccia della città.

E' presumibile che durante questo lungo silenzio la pianura dovesse essere afflitta dalla malaria che aveva messo in fuga gli abitanti dell'antica città in cerca di un sito più adatto alla vita civile.

Heraclea ricompare solo in età bizantina con il toponimo di *Pollicorio*, a indicare una civitas, con la sua università di cittadini, il suo castro, le chiese, il ricco territorio a essa sottoposta.

Il nome della nuova città edificata sulla collina deriva dal termine greco πολυχωρος, "luogo molto spazioso", che designava l'area in cui si riunivano i concili italioti delle città federate della Magna Grecia per discutere su questioni quali la pace, la guerra e altri affari di pubblica utilità. Il toponimo, dunque, ben si adattava alla grande distesa della pianura sull'Agri descritta in un atto di donazione del 1125 fatto da Alessandro e Riccardo di Chiaromonte al Monastero greco di S.Elia di Carbone, come la *planitiem Polychori, cum sanctissimo monasterio Matris Dei ibi posito*. Dallo stesso documento si ricava anche un'ulteriore indicazione relativa all'esistenza anche prima dell'anno 1000 di un casale (borgata) con chiesa e monastero basiliano con l'indicazione "nella città di Policoro" (Buccolo, 2005). La posizione centrale, oltre al peso politico<sup>12</sup>, del feudo giustifica l'importanza assunta da Policoro nel corso del XIII secolo, quando ospitò per due volte l'imperatore Federico II di Svevia.

Seguì un lungo periodo di decadenza e abbandono del territorio determinato dall'insalubrità

dell'aria; per tutto il periodo compreso tra il 1300 e il 1700 circa il feudo appartenne alla potente famiglia dei Sanseverino, che lo cedette ai Gesuiti a seguito di un voto.

La Compagnia di Gesù lo ebbe in possesso come *grancia* (fattoria) fino al 1772, anno di espulsione della Compagnia dal Regno delle due Sicilie; il feudo disabitato di Policoro, insieme al resto dei beni di proprietà, fu confiscato dal Regio Fisco.

Nel 1791 fu ordinata la vendita all'asta del feudo, che fu acquistato dalla principessa Maria Grimaldi di Gerace; a quell'epoca, come si ricava dall'atto di vendita, il territorio del feudo<sup>13</sup> si estendeva fino alla tenuta della mensa vescovile di Anglona e Tursi e, come oggi, trovava i suoi confini naturali nel mar Ionio e nei fiumi Agri e Sinni.

In quegli anni, l'ex monastero dei Gesuiti, trasformato dalla principessa in castello, accolse la visita di numerose personalità illustri; alla fine dell'aprile del 1799, fu la volta del Cardinale Ruffo, giunto con i suoi soldati per domare il malcontento delle popolazioni contro i Borboni.

Anche Bonaparte nel maggio del 1806, nel corso del suo viaggio da Reggio Calabria a Napoli, fu ospite della principessa di Gerace nel castello di Policoro.

In questa fase, l'attività agricola praticata sui terreni del feudo era piuttosto intensa, favorita dalla presenza stabile dei lavoratori che risiedevano nelle casette a schiera fatte costruire dalla principessa intorno al castello.

In quelle terre si producevano grano, legumi, granoni, olio e vino, mentre la presenza del bosco, detto *Pantano*, garantiva abbondante e varia cacciagione.

Risultava avviata, inoltre, l'attività di un frantoio e di una fabbrica per la produzione di liquirizia, sorta nei pressi del bosco, in località "Concio". Tale fabbrica dava stabilmente lavoro a circa 60-70 operai, mentre nel periodo della raccolta delle radici di liquirizia, che in questa zona crescevano abbondanti, era necessario l'impiego di numerosi salariati<sup>14</sup>.

La vita amministrativa del feudo di Policoro era, però, alquanto complessa, in quanto da un punto di vista territoriale dipendeva dal comune di Tursi, mentre fiscalmente e catastalmente dipendeva dal comune di Montalbano Ionico, centro più importante, anche sede dell'Amministrazione aziendale del feudo. Gli anni compresi tra il 1868 e il 1870 fecero registrare aspra polemica tra i due comuni sulla questione; Tursi ne reclamava il distacco catastale da Montalbano, mentre quest'ultimo, in virtù della sua posizione privilegiata nei confronti della frazione stessa, ne auspicava l'effettiva integrazione nel territorio di sua competenza.

Ovviamente l'Amministrazione comunale di Montalbano era mossa da interessi



economici sulla frazione di Policoro, “[...] *la maggior fattoria che vi sia nella nostra provincia, [...] un gran centro di industria e commercio...*” (dal verbale della seduta consiliare di Montalbano del 30.12.1868).

La questione fu definita nel 1870 con un Regio Decreto, che stabilì il distacco della frazione dal comune di Tursi e l’aggregazione a quello di Montalbano.

A quella data il feudo risultava di proprietà del conte Nicola Serra, il quale nel 1877 lo cedette in affitto a Francesco Padula, imprenditore di Moliterno attivo nella produzione di formaggi. Nel 1893, infine, il feudo fu acquistato dal barone Luigi Berlingieri di Crotona, che divenne proprietario del feudo, di tutti gli animali della tenuta, dell’arredamento del castello, dell’attrezzatura presente nei locali e nei magazzini, dell’industria di liquirizia. A Berlingieri spettò ospitare nel settembre del 1902 Zanardelli che, durante la sua visita in Basilicata, tenne proprio nel castello di Policoro un incontro con le personalità del Lagonegrese per indagare sulle condizioni di vita e sui bisogni delle popolazioni locali. Agli inizi del Novecento le terre di Policoro, fertili e redditizie, ospitavano una popolazione presente di 846 abitanti e di 275 quella residente, composta da gente per lo più dedita alle attività agricole.

Purtroppo, però, Policoro era “[...] *funestato dalla malaria, che si rende oltremodo grave nelle stagioni di està e di autunno, per le acque stagnanti e fetide che danno i diversi rigagnoli non disciplinati da regolari declivi. Sicchè in Policoro i poveri lavoratori [...] si struggono nelle febbri palustri, e [...] sognano una futura bonificazione di quelle terre, la quale possa renderle salubri, amene e deliziose, come erano negli antichi tempi delle città popolate di Siris ed Eraclea*” (Rondinelli, cit. in Buccolo, 2005, p. 41).

Il sogno dei lavoratori di Policoro trovò consistenza solo nel 1950, con l’avvio della Riforma agraria.

## **2.4 La vigilia della Riforma agraria**

Al sopraggiungere degli espropri messi in atto dall’Ente Riforma nell’ambito del processo di riordino, il feudo di Policoro era di proprietà del barone Giulio Berlingieri, che, intorno al 1920, lo aveva ereditato da suo nonno Luigi.

L’azienda, il cui territorio si estendeva per una superficie complessiva di circa 6000 ettari, fino a comprendere il territorio dell’attuale comune di Policoro, l’azienda “Pane e Vino” in agro di Tursi e le aziende “Terzo Cavone”, “Terzo Marzocco” e

“Criminale” in agro di Montalbano Ionico, continuava a essere condotta in fitto dalla società Padula e soci di Moliterno.

A quell’epoca, come ricorda Valicenti (in Amministrazione comunale, 1969, p. 119), *“Policoro era un immenso feudo baronale ostile alla vita ed alle attività dell’uomo per la malaria, gli acquitrini, la mancanza di strade e mille difficoltà”*.

La superficie agraria complessiva, sottratti i circa 1600 ettari di bosco, era utilizzata per circa 2100 ettari a seminativo, 450 a seminativo arborato, 380 a oliveto specializzato, 6 ad agrumeto, 1040 per il pascolo, mentre 110 ettari erano rappresentati da stagni e 288 da incolti sterili.

L’azienda possedeva un discreto livello di meccanizzazione, dal momento che disponeva di tre mietitrebbie (addirittura, tra le prime impiegate in Italia), tre trebbiatrici, quattro locomobili, venti mietilegatrici, tre trattori, numerosi carri agricoli, aratri e attrezzi vari. Al lavoro delle macchine andava a integrarsi quello degli animali presenti nell’azienda: cento buoi da lavoro, venti bufale e trentacinque muli.

Il bestiame da reddito, invece, era costituito da 250 vacche, 250 bufale, 2000 pecore e 100 capre, 600 maiali e 60 giumente<sup>15</sup>.

L’azienda dava lavoro stabile a 210 salariati fissi con mansioni e competenze diverse e ben definite, cui corrispondeva una paga che variava ovviamente in base alla categoria. Costoro vivevano con le loro famiglie in casette tutte uguali e tutte bianche, (*[...]simili a “topaie”*) (Scardaccione, 1969, p. 329), i cosiddetti *casalini*, che a corona si disponevano ai piedi del castello, (*[...] espressione tipica delle baronie meridionali nelle quali perdurarono fino ai tempi nostri le condizioni più retrive del feudalesimo medievale*)” (ibidem).

Nei *casalini* i salariati vivevano in condizioni di assoluta indigenza e promiscuità, costretti, il più delle volte, a condividere un unico vano in 7-8 persone<sup>16</sup>.

Prima del 1940 a Policoro vivevano anche un medico, un infermiere, l’ufficiale postale e il gestore della rivendita di sali e tabacchi con annesso negozio di generi alimentari e taverna. In totale, tra salariati e le loro famiglie, impiegati e coloni, Policoro ospitava una popolazione stabile di circa 1000 persone, cui si aggiungevano 500 unità, per lo più donne, che immigravano seguendo direttrici diverse per i lavori stagionali.

Un primo gruppo si spostava a Policoro all’inizio di ottobre dai comuni della montagna lucana (Castelsaraceno, Latronico, San Severino) per la raccolta delle olive e vi rimaneva fino ai primi di maggio, quando, con i primi caldi, la malaria cominciava a imperversare in quelle terre.

Un successivo gruppo di donne, provenienti da alcuni comuni pugliesi (Santeramo,

Ginosa, Putignano) e già abituate a convivere con il flagello della malaria, ben nota nei loro paesi d'origine, si spostava per la raccolta dei covoni.

Insieme alle raccogliatrici di olive affluiva a Policoro da Casarano (in provincia di Lecce) anche un gruppo di trenta frantoiani, che lavoravano da ottobre a maggio, giorno e notte, e un gruppo di taglialegna.

Gli ultimi a muoversi, in primavera, erano gli sterratori dalla Calabria, addetti alla pulizia dei canali e dei fossi.

I lavoratori "migrati", uomini e donne, trovavano alloggio per lo più in grandi dormitori a un unico vano con al centro un grande focolare, detti "casoni", o nelle casette a schiera; le raccogliatrici di olive, ad esempio, dimoravano nel casone di località Acinapura e nelle casette adiacenti, mentre i casoni che sorgevano nei pressi del Castello accoglievano le raccogliatrici di covoni.

Ogni anno a Policoro si producevano circa 20.000 quintali di grano, 3.000 quintali di avena, 1.500 di orzo e 500 di ceci. A tale forma di reddito si aggiungeva quello ricavato dagli oliveti, che fornivano 10.000 quintali di olive con 1.800 quintali di olio, e quello dato dal bestiame, che, oltre a fornire 40-50 quintali di lana, assicurava anche una produzione annua di circa 50-60 quintali di formaggio pecorino, 30 quintali di ricotta e 90 quintali di provolone stagionato. La radice di liquirizia, che abbondava dappertutto, rappresentava un ulteriore reddito accessorio.

Prima dell'avvento della Riforma Agraria e, quindi, degli espropri e delle trasformazioni agrarie avvenute nel feudo Berlingieri a partire dal 1950, Policoro poteva vantare una delle foreste planiziali più estese dell'Italia meridionale. Ciò che oggi, infatti, è possibile ammirare dell'antico Bosco Pantano (circa 550 ettari), situato sulla sinistra del fiume Sinni, è quel poco che resta dei due complessi, detti "Bosco del Pantano soprano" e "Bosco del Pantano sottano", che si estendevano per 1600 ettari (Buccolo, 2005).

Eloquente, a tal proposito, può essere parte di un articolo a firma di Fulco Pratesi apparso sul *Corriere della Sera* del 17 gennaio 1990: "[...] *Nel 1961 il massacro era compiuto. Solo 700 ettari dei primitivi 1600 rimasero a bosco. Fu così che 'una delle più ricche ed orride foreste d'Italia, una vera foresta vergine cresciuta in millenni di selvatichezza nel clima caldo umido, afoso e stagnante delle paludi e degli acquitrini', come lo descrisse l'archeologo Lorenzo Quilici, fu quasi completamente distrutta. Oggi degli antichi splendori della famosa selva di Policoro resta ben poco: la parte che si trova a monte della ferrovia Taranto-Reggio Calabria [...] appare oggi quasi del tutto eliminata. Restano, a valle*

*della strada ferrata, circa 600-700 ettari di macchia e paludi in riva al mare che comprendono 150 ettari dell'ultima meravigliosa reliquia silvana...".*

La più antica "fotografia" del Bosco di Policoro è già riportata nella prima descrizione del paesaggio della zona, contenuta nelle Tavole di Heraclea, che rappresenta l'unico documento disponibile per l'età pre-romana in materia di legislazione relativa ai boschi. Alla foresta di Policoro dedicarono attenzione e interesse numerosi visitatori e viaggiatori stranieri in epoche differenti.

Tra i primi, il francese Richard de Saint Non, nel ritrarre il castello e il circondario di Policoro alla metà del '700, definì il bosco "[...]una foresta sacra, popolata da una folla pacifica di animali e di ogni specie di selvaggina..."; o ancora, nel 1881 l'archeologo francese Lenormant parlava di una "[...] vera foresta vergine... che da una eternità non conosce l'accetta".

Il narratore e saggista inglese Norman Douglas, che visitò Policoro ai primi del Novecento, a seguito, quindi, della realizzazione della ferrovia Metaponto- Foggia che aveva tagliato il bosco in due, lo definì "[...] una palude tropicale... un labirinto verdeggiante...".

Intorno al 1920 il tenimento di Policoro, che ricadeva nel Comune di Montalbano Ionico, comprendeva 1600 ettari di bosco e 110 di stagni, all'interno dei 6.000 ettari circa che ne costituivano il territorio.

A partire dal 1931 il Consorzio di bonifica di Metaponto intraprese le prime bonifiche idrauliche del territorio; il bosco, passato insieme con l'intero feudo di Policoro in proprietà alla famiglia dei Berlingieri, restò ad esclusivo diritto di caccia del barone. Con l'avvento della Riforma agraria all'inizio del 1950, anche il bosco, nella sua quasi totalità, ha subito la sorte di tutto il feudo: disboscato, bonificato e trasformato in terreno agricolo. Negli anni tra il 1956 e il 1960, infatti, gran parte della superficie del bosco fu annientata per lasciare spazio a poderi da assegnare ai contadini.

Nel 1961, dunque, era già avvenuta la sostituzione dell'originaria vegetazione spontanea con immense distese di pomodoro e barbabietole.

In questo modo si operò la distruzione di quella che l'archeologo Lorenzo Quilici definì "*([...] una delle più ricche ed orride foreste d'Italia)*" (Buccolo, 2005).

## **2.5 La nascita della "Borgata nuova"**

L'intervento di Riforma agraria del 1950 a Policoro interessò, compreso il bosco, 5.625 ettari, tutti espropriati al barone Berlingieri (che rimase proprietario del

castello, dei casalini e di un relitto di bosco, dove teneva le proprie battute di caccia) e trasformati in 700 poderi.

La grande proprietà latifondistica ha qui ceduto il posto alla piccola proprietà terriera, rappresentata da aziende realizzate su poderi ritagliati con una dimensione tra 3 e 5 ettari e su cui furono insediate le famiglie degli assegnatari (Amoruso, 1988).

Di forma rettangolare (in casi rari quadrato) il modulo di base utilizzato per disegnare l'unità aziendale era di 150 per 300 m.

A Policoro le strade interpoderali, che poi si configuravano come linee generatrici di due serie di poderi attestati a esse con il lato corto del rettangolo, furono tracciate in generale con andamenti paralleli alla strada Litoranea Ionica e alla ferrovia, e collegate da poche trasversali attestata alla stessa Litoranea.

Le case coloniche furono edificate lungo le strade interpoderali e lungo la litoranea, isolate ciascuna al centro del rettangolo poderaie.

In tutto il Metapontino e, dunque, anche sui terreni della frazione di Policoro le case coloniche furono realizzate in conformità con un modello edilizio unico, variabile eventualmente per ogni blocco di appalto; nella prima fase di costruzione si progettaron e realizzaron case a un piano, composte da quattro vani, per una superficie complessiva in media di 110 mq, compresi la stalla e il portico.

La stalla aveva una grandezza tale da poter ospitare quattro capi grossi e ogni unità poderaie era dotata di forno, pollaio, porcile, concimaia e silo. Tale modello risultò, nel tempo, poco adatto alle esigenze degli assegnatari, per cui nelle successive fasi di edificazione i tipi edilizi furono più vari e funzionali alle richieste dei contadini (Pontrandolfi, 1999).

Ovviamente, la scelta della tipologia di insediamento da realizzare fu funzionale al tipo di indirizzo produttivo che si intendeva avviare: un insediamento sparso a supporto di un'agricoltura intensiva di tipo zootecnico e agrumicolo-frutticolo.

Le assegnazioni dei terreni presero avvio nel dicembre del 1951 con la consegna delle prime case coloniche nel 1952 ai contadini che avevano presentato domanda all'Ente di Riforma.

Il primo lotto di poderi fu popolato da assegnatari provenienti dal comune di Montalbano Ionico, di cui Policoro a quella data era ancora frazione. Esaurita, poi, la richiesta dei residenti di Montalbano Ionico e data la grande disponibilità di terreni, si diede avvio a un intenso movimento di migrazione, interna ed esterna alla regione, che portò nell'arco di poco tempo al popolamento dei poderi realizzati dall'Ente.

Si spostaron lavoratori agricoli e artigiani dai comuni limitrofi (Bernalda, Cirigliano, Colibraro, Gorgoglione, Grassano, Miglionico, Montescaglioso, Nova

Siri, Pisticci, Pomarico, Rotondella, San Giorgio Lucano e Valsinni), in misura minore dalla provincia di Potenza (Avigliano, Ruoti) e dalle regioni confinanti di Puglia e Calabria, anche secondo un'antica tradizione migratoria che legava questi territori (Rother, 1973).

**Figura2** *I flussi di popolazione di Policoro*



Fonte: ns. elaborazione su Rother (1973)

Nell'aprile del 1953 prese avvio, ad opera dell'Ente Riforma, la costruzione della "Borgata dei servizi", meglio nota come "Borgata nuova", in contrapposizione alla "Borgata vecchia", dove tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento erano state organizzate le casette a schiera assegnate ai salariati del barone Berlingieri. La Borgata era costituita da edifici atti ad ospitare i servizi civili (scuole, asili, delegazione comunale, chiesa, ambulatorio, spaccio, ufficio postale, magazzini, depositi e uffici), indispensabili per il soddisfacimento dei bisogni materiali e spirituali delle famiglie sparse sui poderi e per l'assistenza tecnica ed economica alle nuove aziende contadine.

*“La Borgata divenne subito il punto di convergenza degli interessi e della vita sociale della comunità rurale in via d’insediamento”* (Buccolo, 2005, p. 110).

Date queste premesse è agevole comprendere il motivo per cui è lecito sostenere l’idea della “rinascita” di Policoro a opera dell’Ente Riforma a partire dal 1953, recuperando anche un tratto saliente dell’identità dell’antica Heraclea: la capacità di fungere da centro di riferimento per il circondario. Heraclea, infatti, divenuta sede della Lega italiota, divenne centro di convergenza per le altre colonie magno-greche; Policoro, sorto come *borgo di servizi* per gli assegnatari del Metapontino giunti da più aree, divenne ben presto una realtà territoriale solida, al di là di ogni aspettativa iniziale.

Sistemati gli appoderamenti, costruite le case coloniche, costruita la rete di viabilità interpodere, insediate le famiglie dei contadini (600, elevate subito dopo a 1.000), si diede avvio anche agli interventi per l’irrigazione che, almeno nella parte bassa del territorio, si conclusero già nel 1959.

Alla fine degli anni Cinquanta si completavano gli appoderamenti e le assegnazioni; l’ultima di tali operazioni interessò il bosco Pantano, che fu abbattuto per circa 1.000 ettari per la realizzazione di circa cento poderi nella fascia a monte della ferrovia fino alla traversa sul Sinni e di altrettante quote nella zona diboscata a valle della stessa ferrovia.

All’abbattimento procedette, dopo le prime perplessità, lo stesso barone Berlingieri, che, espropriato, vendette già nel 1952 i diritti di utilizzazione delle piante alla società SIBA, Società Industrie Boschive ed Affini; quando, dunque, nel 1953 sopraggiunse l’Ente Riforma, nel bosco erano già attivi gli operai della SIBA che provvedevano al taglio di alberi a vantaggio dell’azienda e del barone stesso. Per la lavorazione del legname il barone cedette i capannoni del “Concio”, dove un tempo si lavorava la liquirizia.

Il barone Berlingieri ricavò dall’abbattimento del bosco condotto dall’Ente Riforma una ricompensa di circa 30 milioni di allora, di cui il 50% versato direttamente dall’Ente.

Fin da subito si mossero dure critiche a tale scempio; sul Corriere della Sera del 14/03/1956 apparve, ad esempio, un articolo dal titolo “Sospendere la distruzione del bosco di Policoro”, posizione poi ripresa nel 1957 sul primo numero della rivista “Italia Nostra”.

## **2.6 Policoro: “città nuova”?**

Policoro è emblema, fin dalle sue forme “psuedo-architettoniche”, della filosofia urbanistica che ispirò autori e tecnici della riforma.

*“Nelle arcate rustiche, nei richiami moreschi, nel campanile ricoperto di ceramiche si fa evidente il motivo fondamentale che ha guidato la progettazione: la visione di una pacifica campagna, vista attraverso le immagini di un libro di lettura per le scuole elementari, a cui si deve aggiungere un netto rifiuto della cultura architettonica e urbanistica moderna”* (Fabbri, 1960, p. 54).

La fisionomia della Piazza Eraclea, con il campanile che domina in altezza l'intera superficie della piazza, su cui si affacciano gli archi dell'edificio che ospitava il Municipio e la Chiesa Madre, a prima vista richiama alla mente l'impianto urbanistico che in età fascista gli architetti vollero dare alle città di fondazione.

L'impianto prescelto per le città realizzate nell'arco del Ventennio, poi ripreso per le “città della riforma”, consentiva di veder realizzata, funzionalmente, la naturale apertura verso la campagna che avrebbe dovuto rappresentare, secondo le direttive politiche, la condizione primaria alla base dell'intero esperimento urbanistico.

Anche Policoro, ideato come centro nevralgico del Metapontino erogatore di servizi (civili e religiosi) e non come centro residenziale per i contadini sparsi, invece, nella campagna, porta già nelle sue forme e nell'organizzazione degli spazi il senso della sua funzione.

La differenza sostanziale tra i due esperimenti urbanistici, lontani anche da un punto di vista cronologico, risiede, però, nella scelta ideologica che sottende il fermento di urbanizzazione che accomuna la politica di fondazione di città durante il ventennio fascista e la realizzazione di borgate nell'ambito delle trasformazioni territoriali messe in atto dalla riforma agraria.

La scelta fascista di disseminare sul territorio nazionale una serie di nuovi centri definiti *rurali* ma poi, nella sostanza, *urbani*, è figlia di un cambiamento di rotta nella politica del regime: la necessità di ruralizzare l'Italia, nel tentativo di recuperare il mito della campagna e della positività dei valori da essa espressi

La realizzazione di borghi di servizio nel dopoguerra, al contrario, va letta alla luce del tentativo dichiarato di innescare un processo di urbanizzazione delle campagne fino ad allora deserte e spopolate.

Basti notare che fino agli anni Sessanta in tutto l'arco del litorale ionico, da Taranto a Crotona, non esisteva un solo centro abitato che presentasse effettive caratteristiche “cittadine”, non tanto in termini urbanistici, quanto, piuttosto, in termini funzionali. Policoro, dunque, viene realizzata in una posizione baricentrica e strategica per



tutta la porzione sud-occidentale della piana di Metaponto, fra Sinni e Agri, dove la riforma aveva provveduto a sostituire al vecchio latifondo e alle paludi tanti piccoli poderi allineati lungo il reticolato stradale, in una posizione, cioè, che per sua stessa natura sarebbe risultata adatta alle esigenze dei coloni e alle trasformazioni economiche e sociali in atto su quel territorio.

Secondo Marcello Fabbri, però, la scelta operata era poco coerente con la reale situazione territoriale: l'architetto, incaricato di redigere il Piano Regolatore di Montalbano, nelle sue considerazioni preliminari circa i problemi urbanistici dell'area metapontina, premettendo che in assenza di una pianificazione di più ampio raggio si era costretti a operare a partire dalla scala comunale, già nel 1960 segnalava che la struttura urbanistica più naturale da cui potevano diffondersi i fenomeni urbani che si andavano registrando a Policoro era possibile localizzarla a Scanzano Ionico dove i segni del rapido progresso in atto erano pure evidenti.

Innanzitutto, secondo Fabbri, a mandare in crisi la struttura prevista sulla base di una rete di insediamenti sparsi intorno a un borgo di servizi bastò il primo accenno di evoluzione economica sul territorio di Policoro e legata all'impianto di un importante zuccherificio. Quindi, le stesse condizioni favorevoli che avevano spinto i tecnici agrari a concentrare sforzi e risorse in quest'area in poco tempo avevano innescato nuovi processi di sviluppo. I terreni non espropriati, infatti, vennero lottizzati dai proprietari (a "prezzi urbani", duemila lire a mq), andando a innescare un'impennata edilizia che sconvolse le strutture urbanistiche del borgo.

Ciò che, dunque, mancò ai tecnici, secondo Fabbri, fu la capacità di avere una visione pianificatrice su una scala territoriale più vasta di quella comunale.

Da tale punto di vista, infatti, nessuno si rese conto che Policoro non era che una realtà periferica e che qualsiasi fenomeno di trasformazione e di sviluppo della zona si sarebbe inevitabilmente ripercosso sul suo baricentro, e cioè su Scanzano.

*"[...] questa, infatti, ad un anche sommario esame urbanistico, appariva non soltanto il centro naturale di un territorio omogeneo, ma anche una delle località della piana ionica suscettibili di maggiore sviluppo, per la coincidenza di varie condizioni favorevoli (fra cui, importantissime, la posizione centrale rispetto al breve tratto in cui ferrovia e strada corrono vicine e parallele e la presenza dell'incrocio fra la litoranea ionica e l'unica via nazionale proveniente dal cuore della Basilicata"* (Fabbri, 1960, p. 55).

Lo spostamento delle popolazioni dai centri sommitali verso la pianura riconquistata indusse, anche a Scanzano, il proliferare di abitazioni e di attività economiche, in un

clima pionieristico definito “californiano”, in cui nulla fu previsto e, dunque, pianificato. Era, quindi, mancata l’intuizione che una trasformazione così radicale quale quella che si era realizzata avrebbe risvegliato forze e provocato processi che necessariamente, in presenza di fattori agglomerativi, avrebbero portato a fenomeni più propriamente urbani anche al di fuori delle rigide strutture pensate unicamente in funzione della rete di piccoli poteri individuali.

Gli sviluppi successivi del borgo di Policoro, in termini demografici, economici, territoriali e funzionali, sono, al contrario, indiziari della felice intuizione di realizzare proprio lì e consegnare nuove sedi e, con esse, nuove speranze a quei cittadini italiani in cerca di condizioni di vita diverse da quelle sopportate per secoli. A nostro modo di vedere, invece, Policoro rappresenta, dunque, uno dei pochi esempi di borgo rurale non fallito nel tempo, forse perché pensato e organizzato con la coscienza di che cosa sia la città nel suo rapporto con la campagna.

Il comune ionico, infatti, ha nel tempo conosciuto una concentrazione di funzioni superiori che ha costituito il presupposto della sua evoluzione da unità primordiale a una struttura più complessa, propriamente residenziale.

E’ a tal proposito rilevante evidenziare l’eccezionalità del caso di Policoro rispetto agli schemi teorici che si andavano delineando a proposito dei centri di servizio di riforma. Per quanto, infatti, la creazione di borghi sia una pratica antica quanto quella della colonizzazione, è pur vero che si è sempre trattato di nuclei residenziali in cui, accanto ai simboli del potere e ai servizi per la gente comune, esisteva un numero di abitanti per i quali si giustificava l’esistenza stessa di quel potere e di quei servizi<sup>17</sup>. In linea teorica il centro di servizio agrario corrisponderebbe all’equivalente moderno delle colonie militari dell’antichità o di quelle mercantili del Medioevo, particolari forme di urbanizzazione incompleta, in quanto città monofunzionali, il cui ciclo vitale terminava con la cessazione della spinta politica che le aveva promosse. Anche l’esistenza del centro di servizi agricoli pareva subordinata al presupposto che la popolazione rurale insediata entro un determinato raggio d’azione esercitasse all’infinito l’attività agricola secondo determinati criteri tecnico-produttivi e denunciasse sempre la stessa domanda di bisogni per l’adempimento dei quali il centro era stato attrezzato, garantendo, dunque, all’intero sistema un certo equilibrio. Secondo le previsioni degli urbanisti dell’epoca, al mutare delle attività svolte dalle popolazioni insediate e della domanda di servizi espressa dalle stesse, il deterioramento dei centri sarebbe stato inevitabile.

Policoro, al contrario, si è reso protagonista di un impulso vitale, avviando processi e progressi sociali che hanno permesso alla propria struttura di evolvere in maniera armonica e senza fratture interne.

---

1. Strabone, VI, 1, 14
2. La città è detta *troiana* anche in alcuni frammenti di Aristotele (fr.584); di Timeo (fr.566); di Ateneo (fr.523 c); di Licofrone (vv.984-sgg).
3. Ateneo, che cita Aristotele e Timeo, specifica la provenienza dei coloni dalla città di Colofone.
4. Dal momento che nella tradizione storica e letteraria la città è stata sempre designata con il toponimo di *Siris*, è probabile che *Polieion* non indicasse l'insediamento dei Colofonii, ma semplicemente lo spostamento del centro politico verso l'interno, su un'acropoli (la collina del Barone), mentre, invece, l'insediamento troiano, poi occupato dai Chonii, non doveva essere molto distante dalla foce del fiume Siris (Pugliese Carratelli, 1999, p. 186).
5. Erodoto, VI, 126
6. Della guerra contro Siris Strabone non scrive niente, mentre un racconto dettagliato della vicenda è riportato dallo storico Pompeo Trogo nelle sue *Historiae Philippicae*.
7. La stessa notizia è riportata anche dallo storico di età cesariana Diodoro Siculo nella sua opera *Biblioteca* (XII, 36,4).
8. Sartori, 1967; Fantasia 1989
9. Nella sua opera *Historiae naturalis* Plinio ricordava l'esistenza di Heracleia ancora nel 77 d.C.
10. Il ritrovamento si deve, infatti, a un contadino di Pisticci che, mentre arava la sua terra con i buoi, si imbatté in una delle due lamine bronzee; la seconda, invece, fu cercata e ritrovata poco tempo dopo grazie agli scavi voluti dall'archeologo di Montalbano Jonico, Nicola Maria Troili.
11. Delle due tavole, la prima è integra, mentre la seconda è mutila nella parte inferiore; sulla facciata retrostante della prima nel I sec.a.C. fu aggiunta una legge in latino che, secondo Quilici, rappresenta “[...] un complesso di norme di diversa natura, relative alla disposizione gratuita del frumento, all'edilizia, alla polizia stradale di Roma, alla eleggibilità delle curie e alle magistrature municipali” (Buccolo, 2005, p.27).
12. Nel 1214, infatti, il feudo di Policoro passò al Monastero del Sagittario, uno dei tre centri monastici più influenti, nell'area del Pollino (il che spiegherebbe gli spostamenti migratori stagionali di forza lavoro dal Pollino verso Policoro, di cui si ha traccia già a partire dall'anno 1000).
13. Nello stesso atto di vendita è contenuta la quantificazione esatta della proprietà oltre alla descrizione della natura dei terreni: “*terreni seminativi, diversi oliveti, giardini di aranci, castello con cappella e sacrestia, magazzini, taverna, mulini, tappeti, pesca nei fiumi e nel mare*” (Amministrazione Comunale di Policoro, 1969, p.25).
14. Una descrizione dettagliata è contenuta in Sinisi A. (1989), *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Giannini, Università degli studi di Napoli.
15. I bovini e gli ovini restavano a Policoro solo nei mesi freddi, mentre in estate, con l'inizio della transumanza, si spostavano in montagna, mentre a Policoro restavano i bufali.
16. Raramente l'ambiente unico era diviso da un tramezzo in una parte anteriore (con focolare e qualche lettera) e una parte posteriore con il letto matrimoniale o pluriposto per i ragazzi.
17. Ne sono esempi gli insediamenti realizzati in età protostorica nelle paludi alluvionali riscattate all'agricoltura, fino alle più recenti bonifiche e colonizzazioni attuate fra Sette e Ottocento in tutta l'Europa occidentale.